

LOCKDOWN

DA UN ALTRO MONDO

Piove.

Nubi sparse nel cielo plumbeo grondano d'acqua.

Il bagliore di un lampo illumina la stanza.

Il fragore del tuono mi sveglia. Apro gli occhi di colpo.

Oltre allo scroscio della pioggia sui vetri, non si odono altri rumori.

Da quando il *lockdown* è iniziato, l'unico suono ricorrente è quello delle sirene spiegate delle ambulanze.

Eccolo, quel grido di allarme crescente che si dirada per le vie della città.

Ansia. Tachicardia. Panico.

Poi, di nuovo il silenzio.

La caotica Milano non è più la stessa. Nella metropoli, il tempo sembra essersi fermato. Un tempo che ci hanno rubato e che nessuno potrà più restituirci. Sento leccarmi la mano. Castagna, il mio cane, mi fissa con i suoi occhi color ambra. Lo accarezzo sulla testa. All'improvviso, uno scampanello acuto attira la mia attenzione: è il telefono della mia dirimpettaia, la signora Lia. Si tratta di una donna anziana e sola che abita in uno dei palazzi rosso carminio delle case popolari del quartiere. Ogni lunedì sera mi reco da lei per farle compagnia. Giochiamo a tressette, briscola o scopa. D'estate, la signora Lia mi offre latte freddo e menta, mentre d'inverno mi prepara un tè caldo. È circa una settimana che il suo telefono suona più volte al giorno, ma nessuno risponde. Da quando ci hanno costretti a rintanarci nelle nostre case, ho perso i contatti con l'anziana signora. Ogni volta che sento il suo telefono squillare mi assalgono sempre le stesse domande.

Perché la signora Lia non risponde? Si sarà sentita male?

Mi avvicino alla finestra e scosto la tenda. Le raffiche di vento scuotono i rami con violenza. Strizzo gli occhi in direzione del suo appartamento. Le imposte sono chiuse. Rimango a rimuginare un po' e poi, stufa di rimanere nel dubbio, decido di recarmi a casa sua.

Indosso una tuta, mi infilo la mascherina, apro la porta di casa, e rimango in ascolto. Nessun rumore, solo gocce che martellano sui tetti delle case. Tiro il cappuccio sopra la testa ed esco dal palazzo. La pioggia mi sferza la faccia. Mi avvicino al muro e lo costeggio. Il mio sguardo si posa sulla finestra della signora Lia, convinta di aver visto un'anta muoversi. Scuoto la testa. Mi accosto al cancello scrostato e scivolo nel vialetto scialbo del palazzone rosso raggiungendo la porta sul retro che, come al solito, è aperta. Mi scrollo l'acqua di dosso, sono fradicia. Salgo le scale. Lo scalpiccio dei miei passi fa eco alle mie spalle. Arrivo alla porta della signora Lia e suono il campanello. Nessuna reazione dall'interno. Suono di nuovo e busso contemporaneamente. Ancora nulla. Abbasso quindi la maniglia: la porta è

aperta. La spingo con cautela ed entro nell'appartamento. Uno stridulo cigolio riecheggia nell'atrio. Nella penombra scorgo due occhi gialli. Romeo, il gatto nero dell'anziana signora, mi raggiunge con un balzo e corre giù per le scale. Lo guardo allontanarsi, poi torno sui miei passi.

«Signora Lia?» la chiamo varcando la soglia.

Nessuna risposta.

Ritento. «Sono Federica, è in casa?»

Proseguo, titubante.

Silenzio. Un odore acre invade l'aria. Le suole bagnate squittiscono scandendo i miei passi. Mi addentro nel corridoio rasentando il muro con un braccio. Alcune persiane in parte aperte permettono alla luce di penetrare creando un gioco di ombre quasi spettrale.

«Mi scusi se mi sono permessa di entrare, ma la porta era aperta...»

Mi affaccio alla cucina e cerco l'interruttore a tastonì trovandolo sulla destra. Accendo la luce e sobbalzo portandomi una mano alla bocca. La scena è raccapricciante. La signora Lia è seduta a tavola, la faccia immersa nel piatto da minestra e un coltello conficcato nella schiena. Una scia di sangue ormai rappreso termina abbondante sul pavimento. Mi avvicino sgomenta. Il corpo sembra già in decomposizione. Alcune mosche ronzano sopra la sua testa attratte da quell'odore nauseabondo che mi punge le narici. Mi tappo il naso e stringo le labbra. Mi volto, certa che da un momento all'altro vomiterò. Vado a sbattere contro la credenza cercando di raggiungere il corridoio. Lotto per non perdere l'equilibrio, le mie gambe mi stanno abbandonando. Un conato mi assale. Abbasso la mascherina e mi libero, appoggiandomi con una mano alla parete. Mi pulisco la bocca con il braccio, tossisco e mi rialzo. Colgo il riflesso del mio volto in uno specchio: occhi lividi e carnagione bianca come la neve. Il mio sguardo indugia su quel dipinto che sembra uscito dagli inferi. Sulla tavola apparecchiata si trova una pentola contenente quella che noi milanesi chiamiamo *cassoena*, contornata da piccoli vermi che strisciano indisturbati. Non riesco a muovermi, ho la bocca asciutta e lo stomaco trafitto da scosse che mi tolgono il respiro. Mi passo una mano sulla fronte madida di sudore.

Tutto ad un tratto il telefono comincia a squillare. Trasalisco. Mi allontano da quell'obbrobrio muovendomi con circospezione. Sollevo la cornetta e la porto all'orecchio, lentamente. Cerco di riprendere il controllo di me e rispondo.

«Pronto.»

Mi mordo il labbro.

Silenzio.

«Pronto» ripeto con voce flebile.

Un fruscio. Poi la voce arriva come uscita dall'oltretomba.

«Federica, stanno venendo a prenderti.»

Un fremito mi percorre da capo a piedi.

Al mio primo replicare, le parole svaniscono in un respiro. Riprovo.

«Chi... chi parla?»

Un sospiro profondo.

«Hanno ucciso me e uccideranno anche te. Nessuno potrà fermarli.»

Nell'ascoltare quelle parole che all'apparenza sembrano sconnesse e confuse, metto a fuoco la voce roca e sottile che sta parlando.

«Lia?» sussurro, incredula.

Mi volto, ho la sensazione che delle ombre si muovano attorno a me, che qualcuno mi stia osservando.

«Federica, scappa finché puoi.»

Scrollo la testa. «Non puoi essere tu. Tu sei... morta» pronuncio quella parola con rapidità, come se scottasse.

Guardo di nuovo verso la cucina per assicurarmi di non aver sognato.

«Sono stati *loro*» sentenza Lia.

«Loro chi?»

«Solo... *loro*. Il virus, il *lockdown*...»

Sta delirando, è l'unica spiegazione.

Mi pare quasi di sentirla tremare al di là della cornetta.

«Di cosa stai farneticando?»

Gesticolo, presa dall'angoscia.

«È tutta una finzione, non lo capisci? Sono stati *loro* a farci credere che c'è una pandemia. Vogliono ucciderci tutti.»

Decido che è ora di farla finita con questa messa in scena. È ora di svegliarsi dall'incubo.

La paura sta lasciando posto alla rabbia.

«La signora Lia è morta, il suo corpo è qui davanti a me!» urlo, infuriata.

«È la verità! Sono stati *loro*» replica la donna.

Mi metto le mani nei capelli. Sento i nervi crollare, sto per piangere.

«Ma loro chi? Si può sapere di chi stai parlando?» bercio.

«Non posso dirtelo o mi uccideranno.»

«Ma tu sei già morta!» urlo con tutta la voce che ho in corpo.

Mi sembra di impazzire. Il mio cuore corre come un cavallo al galoppo, le mie mani tremano.

Silenzio. Poi il verdetto arriva rapido e tagliente come la lama di un coltello.

«Non nel *loro* mondo.»

Sento abbaiare. Riconosco il latrato di Castagna.

Tiro la cordicella e volgo lo sguardo verso la finestra di casa mia.

Un'ombra scorre dietro la tenda.

In lontananza, echeggia la sirena di un'ambulanza.

Ansia. Tachicardia. Panico.

Poi, di nuovo il silenzio.